

IL TRATTATO DI DANTE ALLA LUCE DELLA
GEOGRAFIA LINGUISTICA MODERNA

■ F. Schneider (*Dante*, 1947, p. 100 e s.) ha considerato, ed a ragione, il trattato latino *De vulgari eloquentia* come una delle opere più difficili di Dante, sia per l'originalità delle idee, sia per la sua incompiutezza e, non ultima causa, per la mancata rielaborazione da parte dell'autore. Si interrompe infatti nella seconda parte bruscamente nel mezzo della proposizione, e Dante spesso rinvia a materia da trattarsi in un quarto libro che non è stato scritto.

È importante osservare che l'opera è stata studiata metodicamente solo negli ultimi tempi. Vero è che già il Boccaccio la menziona nel suo *Traittatello in laude di Dante*, ma proprio si sbaglia nell'unica affermazione importante, poiché pensa che Dante sia morto durante la redazione e che per questo l'opera sia rimasta incompiuta. Sappiamo ora che il *De vulgari eloquentia* è stato scritto negli anni 1303-1304. Probabilmente Dante l'ha interrotto, come ha interrotto il *Convivio*, per dedicarsi con tutte le sue forze alla *Commedia* da poco abbozzata. A ciò si può anche attribuire il fatto che egli non trovasse più tempo fino alla sua morte per completare e rielaborare l'opera latina.

Il *De vulgari eloquentia*, importante, eppure non accessibile a tutti e ripetutamente trascurato dai dotti, fu commentato e dato alle stampe per la prima volta da I. Corbinelli. In tempi più vicini a noi i romantici U. Foscolo e A. Manzoni seppero apprezzarne il contenuto. P. Rajna, dopo lunghi lavori preparatori, pubblicava nel 1896 la prima edizione critica del testo con un ampio commento. Posteriormente F. D'Ovidio (*Versificazione italiana e arte poetica medievale*, 1910) ha preso posizione rispetto al testo ed al contenuto, specialmente a proposito dei capitoli sui dialetti. Nel 1917 L. Bertalot scoprì nella biblioteca di stato di Berlino un codice, che si considera come il più vicino all'originale perduto. Grazie ai lavori del Rajna, del D'Ovidio e del Bertalot, poteva A. Marigo arricchire il testo del *De vulgari eloquentia* di nuove lezioni. La forma esemplare della nuova edizione (*Opere di Dante*, nuova edizione diretta da M. Barbi, VI, 1938)

offre molto di ciò che il filologo desidera. Essa potrebbe a diritto, costituire la base di altri lavori per chi voglia occuparsi del libro sulla lingua volgare.

Il trattato contiene una esposizione minuziosa dello stato linguistico d'Italia al principio del secolo XIV e Pars poetica del poeta. Dante voleva dare all'Italia una lingua poetica, che non poteva essere buona e nobile abbastanza, per esprimere il suo alto sentire: "*dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare e in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mesurantur et ponderantur et comparantur*" (I, XVI, 6). Questo "*illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare*", lingua più d'ogni altra eccellente, deve nascere dal popolo stesso. Per questo non fu preso in considerazione il latino, lingua colta, che parve a Dante una "*locutio secundaria. . . potius artificialis*" (I, I, 3). Queste osservazioni hanno dato luogo all'interpretazione erronea, secondo cui per Dante il latino sarebbe stato una specie di costruzione posteriore e dotta (rappresenta questo punto di vista ancora, p. e., N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, 1931). Si impone per ciò una rettificazione.

Dante distingue una lingua parlata naturale, che i bambini imparano da quelli che stanno loro vicini: "*vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus*" (I, I, 2). C'è una lingua che si può imparare senza regola alcuna imitando la nutrice: "*vulgarem locutionem asserimus, quam sine omnia regula nutricem imitantes accipimus*". Al contrario una buona conoscenza della "grammatica" è solo possibile con tempo e fatica. Tali lingue secondarie sono il latino e il greco letterari: "*Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam Vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa.*" (I, I, 3) ... *Hec (grammatica) cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest*" (I, IX, 11). La lingua che gli uomini usarono per prima pare a Dante più nobile e naturale, da preferire al latino che è più prodotto di arte e che si impara solo con diligente studio: "*Harum quoque duarum nobilior est vulgaris... tum quia naturalis est nobis, cum ilici potius artificialis existat*" (I, I, 4). Gli stessi pensieri sono contenuti anche nel *Convivio* scritto poco prima: "Lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile" (I, V, 7). "Lo volgare seguita uso e lo latino arte, onde concedesi essere più bello, più virtuoso e più nobile" (I, V, 14). La lingua volgare è il *parlar materno*, di cui parla Dante nel *Purgatorio* XXVI, l. 15.

linguistico. Ciò nondimeno non si può passar sopra la sua esposizione» senza fare il tentativo di giustificare questo punto di vista personale del dotto poeta. Oggi saremo in grado di farlo più di prima, se confrontiamo con le discussioni di Dante i risultati della geografia linguistica moderna, che sono stati essenzialmente approfonditi specialmente da studiosi svizzeri e tedeschi. Qualcosa di simile avevano ideato già Rajna e D'Ovidio, però con il materiale dialettale di cui disponevano sul finire del secolo potevano indicare ancora più le inesattezze che le conoscenze reali di Dante. E su questo terreno le note del Marigo alla sua nuova edizione non paiono molto più progredite.

Se mettiamo in relazione le considerazioni di Dante quale primo geo-linguista italiano con i risultati della odierna ricerca dialettale, il salto dalla fine del medio evo ai nostri tempi (Dante - geografia linguistica moderna) si giustifica solo in quanto non c'è stato un vero e proprio studio dei dialetti da Dante fino a G. I. Ascoli, cioè fra il principio del secolo XIV e la fine del XIX. Anche i filologi del rinascimento, F. Biondi, L. Bruni, L. B. Alberti, N. Machiavelli e il cardinale Bembo hanno cercato di spiegare nelle loro discussioni e trattazioni solo le origini e i cambiamenti deiritaliano, e difficilmente approfondiscono i pensieri di Dante sulla diversità del territorio linguistico d'Italia. D'altra parte proprio a partire dal secolo XVI c'è stata in Italia una intensa fioritura della poesia dialettale, fenomeno che Th. Elwert (*Archiv* CLXXIV, 177) ha spiegato, sicuramente a ragione, con il frazionamento politico del paese, che concentrava quasi tutti gli interessi vitali della popolazione nella propria provincia o stato. Tuttavia ci fu una fioritura dialettale anche prima di Dante ed ai suoi tempi, benché la poesia si fosse servita di una lingua letteraria relativamente unitaria per l'Italia. La letteratura puramente popolare mostra invece particolarità che ci permettono di distinguere già presto con i loro segni caratteristici il franco-italiano, il genovese, il veneziano, il fiorentino o il siciliano. La necessità di dotti studi sugli antichi dialetti italiani avrebbe dovuto essere evidente già allora, eppure non si è sentita. Neppure Dante tratta il tema dei dialetti in sé e per sé e ben difficilmente avrebbe formulato il suo pensiero su di essi, se non avesse voluto mostrare la necessità di dare al popolo italiano un *oulgare* aulico, una lingua letteraria, per la quale la base più appropriata gli sembrò dover essere, fra tutti i dialetti italiani, il toscano.

Dobbiamo ora sottolineare alcune importanti affermazioni di Dante. Il suo errore principale consiste nella divisione dell'Italia in due metà seguendo lo spartiacque dell'Appennino, cioè, guardando dal nord, una a destra che si estende lungo il mar Tirreno, e una a sinistra che volge al

nord e all'Adriatico. Oggi conosciamo tre grandi zone linguistiche nella penisola: una comprende il nord fino alla linea pressappoco La Spezia-Rimini; l'altra all'incirca il territorio centrale fino ad Ancona e il basso Tevere; infine tutto il sud con la Sicilia (Cf. G. Rohlfs, *La struttura linguistica dell'Italia*, 1937; e *Sprachgeographische Streifzüge durch Italien*, 1947). Un'altra tripartizione dell'Italia in una zona dialettale settentrionale, in una toscana e una centro-meridionale corrisponde alla divisione dell'Italia antica in un territorio ligure-celtico, uno etrusco - osco e in quello in cui si stabilirono gli italici (Cf. G. Bertoni, *Profilo linguistico d'Italia*, 1940). Però l'errore di Dante è ben comprensibile appunto perchè sappiamo quale importanza si deve attribuire agli influssi puramente geografici sull'assetto linguistico, p. e. alla frontiera dei Pirenei entro la Romania occidentale, al massiccio centrale in Francia come confine fra il francese del nord e il provenzale, finalmente all'Appennino stesso, precisamente sulla linea La Spezia - Rimini, dove separa i dialetti dell'Italia settentrionale da quelli dell'Italia centrale, e inoltre la Romania occidentale da quella orientale (Cf. W. v. Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachdume*, in *ZRPh*, LVI (1936) 1 ss.).

Dante possiede informazioni su gran parte dell'Europa meridionale, che utilizza con prudenza nel quadro della sua trattazione. Ricorda che in tutto il territorio settentrionale al di là dei confini dell'Italia e della Francia, dalle bocche del Danubio fino alle coste occidentali dell'Inghilterra, ebbe dominio un solo idioma, che si è ramificato poi nei volgari degli Slavi della Balcania, degli Ungari, dei Teutoni, dei Sassoni, degli Inglesi e di altre nazioni ancora: "totum quod ab hostiis Danubii sive Meotidis paludibus, usque ad fines occidentales Anglie, Ytalorum Francorumque finibus et oceano limitatur, solum unum obtinuit ydioma; licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria derivatum" (I, Vili, 4). Come segno della comune origine suona la particella affermativa *jo*. Con le lingue di *jo* è indicata sostanzialmente la Germania. Un'altra lingua, il greco, si parla a oriente dei confini ungheresi. Tutto il resto dell'Europa ebbe una terza lingua, che ora è divisa in tre, cioè la lingua d'oc, d'dii e di sì; lo spagnolo (propriamente il provenzale e il catalano), il francese e l'italiano, in cui oc, *oïl* e sì sono rispettivamente particelle affermative.

Dopo una breve comparazione delle letterature di queste tre lingue romanze, segue la ripartizione dei dialetti italiani in due parti principali, secondo un suggerimento che viene da Lucano. Dante distingue quattordici regioni linguistiche: "Destri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia et Januensis Marchia; sinistri autem pars Apulie, Marchia

Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliæ sociande" (I.X,7). Ancora oggi si mantiene una divisione dei dialetti italiani, che specialmente nel nord della penisola spesso coincide all'incirca con le linee divisorie di Dante (Cf. l'esposizione di Bertoni, che, certamente senza riguardo all'appartenenza linguistica delle singole regioni ai sistemi linguistici fuori d'Italia, suddivide in Lombardia, Piemonte, Liguria, Venezia e Emilia-Romagna). Nel *De vulgati eloquentia* la ripartizione si basa sul principio etnico, metodo che fu ripreso da Ascoli (*Archivio' glottologico. Vili* (1882)) e che poi C. Merlo (*L'Italia dialettale*, I (1925)) e Bertoni (*Profilo linguistico*) hanno fundamentalmente riconosciuto e sviluppato. Oltre a questo si è dimostrata recentemente con l'aiuto dell' AIS una tripartizione del territorio dialettale italiano pura e libera da punti di vista etnici (Cf. Rohlfs, opere citate).

Ad una più attenta considerazione dei singoli dialetti fissati da Dante si vede con quali esempi potè rilevare le caratteristiche decisive, e fino a che punto si giustificano le linee divisorie che da esse risultano e sono importanti anche per la moderna geografia linguistica, p. e. la linea dell'Adda come bipartizione del lombardo, la linea fra Orbetello e la Marca di Ancona a nord, il confine del Tevere, la linea tra il corso inferiore del Tronto e la foce del Garigliano, o la posizione speciale della Sardegna.

Cominciamo dal Nord. Dante dice dei Genovesi che nella loro lingua la "z" ha una parte importante. Si potrebbe anzi star sicuri che, se essi dimenticassero la lettera articolata con molta asprezza, o ammutolirebbero del tutto o dovrebbero crearsi una nuova lingua: "si per oblivionem ammitterent z Iicteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim z maxima pars eorum locutionis; que quidem lictera non sine multa rigiditate profertur". E. G. Parodi (*Dante e il dialetto genovese*, in *Dante e la Liguria*, 1925, p. 11) pensa che ogni s, non proveniente dall's latina, era pronunciata allora a Genova come un'affricata sorda, p. e. it. *zappa* (<base illir. *zapp-*) .• Inoltre c'è la testimonianza di Raimbaut de Vaqueiras, che fa dire alla sua donna genovese *zo* per *ciò* o *za* per *già* e *razón* per *ragione*. Qui la lettera z non rimonta a s latina, benché si trovi in parole di chiara origine latina. Infine resta ancora da considerare se Dante non rappresentasse per caso con il segno grafico z la s intervocalica sonora, come in provenzale *razo* o in italiano *casa* a nord della linea La Spezia-Rimini (v. Wartburg, *Ausgliederung*, 9) e come il *kalcosa* per *qualche cosa*, documentato da B. Schàdel per il dialetto di Ormea nel genovese (*Die Mundart von Ormea*, p. 114). Le possibilità di spiegazione sono diverse

e non si può stabilire con sicurezza se Dante, con riguardo all'uso linguistico di Genova, ha pensato alla s intervocalica sonora o alla z (cf. G. Rohlfs, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, I (1949), 456 s. e A. Schiaffinî, *I temi del "De vulgari eloquentia" di Dante*, 1949, p. 85). Purtroppo non ci è dato nessun esempio linguistico, come per lo più negli altri casi, che per ciò appaiono molto più sicuri.

Per caratterizzare il dialetto di Milano e Bergamo Dante cita la proposizione o forse il verso: "Enter l' ora del vesper, ciò fu del mes d'oc(c)hiover", in cui l'esempio *oc(c)hioüer*, se si accenna alla palatalizzazione, corrisponde al mutamento fonetico delle occlusive sorde -et- nella mediopalatal sorda -c-, che ha avuto luogo in gran parte della romanía occidentale. In Italia si limita alla parte nordoccidentale, dunque, p. e., alla zona di Milano e di Bergamo. L'Emilia invece si allontana da questo trattamento (Bertoni, *Profilo*, 48 e Wartburg, *Ausgliederung*, 37). Ma per l'esempio di Dante sarebbe una presupposizione che *Vh* di *oc(c)hiover* non possiede nessun valor fonetico, in questo caso, la giusta grafia dovrebbe essere *oc(c)iover*. Questa forma corrisponderebbe a quelle analoghe *uchuer* dell'Engadina e *ochoure* della Provenza (Meyer-Lübke, *REIV* 6036, 1).

Per lo più Dante non fa commenti minuti. Per Milano e Bergamo dà solo l'esempio, per Genova invece manca anche questo ed abbiamo solo l'indicazione ricordata. In molti casi si tratta di saggi di testi brevi e apparentemente semplici. Ma la circostanza che Dante li cita come caratteristica di un dialetto particolare, lascia supporre in loro un senso più profondo. Ci aiuta nell'interpretazione la geografia linguistica moderna.

La conoscenza di Dante del territorio linguistico dell'Italia settentrionale va all'incirca da Nizza fino all'Istria. Finisce a oriente con il golfo del Quarnaro, come è indicato chiaramente nella *Commedia*:

... a Pola, presso del Carnaro^z
ch'Italia chiude e suoi termini bagna

(Znf. IX, 113-114).

Tale territorio è delimitato verso occidente dalla lingua d'oc, la *langue d'oc*, verso nord-ovest dalla lingua d*oil, la *langue d'oui*, a nord dalle lingue di jo. I territori di confine di Torino e di Alessandria nell'odierno Piemonte e di Trento appaiono già a Dante mescolati con elementi stranieri ■—dunque rispettivamente provenzali e ladini o tedeschi—, perciò si escludono sin dal principio i loro dialetti come modello di un puro idioma italiano. Per Milano e Bergamo Dante mette in rilievo le caratteristiche citate sopra. Territorio linguistico distinto è per lui quello di Brescia, Verona e Vicenza, in cui la particella affermativa è *magara*, che corrisponde all'italiano *magari*.

Si tratta infatti di un fenomeno lombardo-veneziano. Basandosi su questa caratteristica Dante distingue il territorio nord-orientale da quello nord-occidentale. Ricordiamo a questo punto la linea dell'Adda, che è segnata dal fiume che scorre verso sud a oriente di Milano e divide il lombardo in una zona occidentale (milanese) e una orientale (Bertoni, *Profilo*, 47). Anche Bergamo, che Dante ha citato insieme a Milano, appartiene alla zona orientale. Invece i confini di *ii/u* ed *ö/q* passano oggi fra Brescia e Verona (p. e. *dür(o)* a lato di *duro*. Cf. *AIS*, et. 1582). Se si volesse, a questo punto, tirar le linee da nord verso sud, queste si riunirebbero in fascio all'incirca verso Mantova o Parma per tendere verso Carrara e La Spezia. L'estensione di *ü* nell'Alta Italia corrisponde esattamente al territorio amministrativo, che creò Carlo Magno con la unione dei ducati di Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia al suo impero (F. Schürr, *La classificazione dei dialetti italiani*).

Agli abitanti di Brescia e Treviso Dante attribuisce l'uso di *f* invece di *u*: * 'u consonantem per *f* apocopando proferunt: puta *nof* pro "novem" et *vif* pro "vivo" (I, XIV, 5)". Qui abbiamo un accenno alla perdita della vocale finale (apocope) caratteristica per l'Italia settentrionale e per la Francia. È notevole il passaggio dalla sonora intervocalica -a- alla sorda finale *f*. Oggi è caratteristico particolarmente per l'emiliano-romagnolo, ma si trova anche in altri dialetti (Rohlf's, *Hist. Cramm.*, I, 488). Il Marigo pensa a influsso ladino. L'appartenenza, per il passato, di queste zone linguistiche al sistema ladino delle Alpi si lascia ancora provare. Secondo studi recenti la stessa cosa vale per i dialetti del Friuli e dell'Istria, che Dante documenta con l'esempio "ces *fas tu?*" = "che fai?" o "tu fai questo?". Anche secondo l'ultima interpretazione la perdita della vocale finale sarebbe dimostrata, qualora ces stesse per *questo* (ritornerò sull'argomento più avanti).

Nel *De vulgari eloquentia* si ricorda che gli abitanti di Parma dicono "monto pro multo". Noi sappiamo ora che forme somiglianti si trovano anche a Bologna, Modena, Reggio fino a Genova. Questo territorio è più ampio di tutta l'Emilia. Dante apprezza inoltre la Romagna i cui confini — il Po, il Reno, l'Appennino e l'Adriatico — conosciamo all'incirca da un passo del *Purgatorio*. Si distingue per una pronunzia molle e femminile, e questo specialmente a Forlì: "unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum, etiam si virihter sonet, feminam tamen facit esse credendum". Qui cade l'esempio *deuscì* (per l'interpretazione cf. il rimando di G. Contini nel *Giornale storico* CXIII (1939), 283 a Zingarelli, *Studi danteschi*, XIV, 194). La *s* palatale per la *s* sorda (influsso della *i* seguente) è secondo il Rajna una caratteristica della Marca Anconitana che si attacca al sud alla Romagna (e anche

alla Toscana - cf. G. Rohlfs» *Hist. Gramm.*, I» 280). Per questa Dante cita un corrispondente *sciate* invece di *siate*. Secondo le tabelle della coniugazione dell'ultimo volume dell'4/S apparso nel 1940 (et. 1690» col. 2, nr. 478) è oggi in uso nella zona di Forlì per la seconda persona del presente singolare e plurale un *š*. La forma originaria del plurale è stata profondamente assottigliata e assimilata al singolare, però la caratteristica fondamentale della *š* palatale iniziale è rimasta ben chiara. Si tratta di un fenomeno raro e limitato solo al territorio intorno a Forlì fino alla parte settentrionale della Marca Anconitana, come è stato ben indicato da Dante. L'4/S non ci dà nessuna prova se bisogna leggere, secondo il Rajna, *scalate*, perchè appunto in questa regione non sono stati fatti rilevamenti sul verbo *stare*, ciò nondimeno altrove *siäte* è ripetutamente documentato.

Abbiamo così raggiunto il territorio, in cui sembra che i due principali confini dialettali d'Italia si tocchino. Il Rohlfs ha registrato in uno schizzo (*Struttura linguistica*, p. 9) parecchi dei più importanti mutamenti linguistici, che hanno avuto luogo nella zona che si estende all'incirca da Ancona fino al Tevere attraverso l'Umbria meridionale. La via di Roma verso Ancona corrisponde alla vecchia Via Flaminia. Vicino ad essa corre il confine *fratellus/frater*. Essa separa l'area che, per indicare il fratello, risale al lat. *fratellus* da quella che continua, invece, il lat. *frater*. Così abbiamo in Toscana *fratello*, in Corsica *fralellu*, in Emilia e Lombardia *fradei*. In tutta l'Italia meridionale e la Sicilia abbiamo invece *frate*, nella maggior parte della Sardegna *frade*, poiché la linea che viene da Ancona si lascia prolungare per il territorio linguistico della Sardegna (Cf. Rohlfs, *Sprachliche Berührungen zwischen Sardinien und Siiditalien*, Don. Jaberg, p. 25). Il tipo *frater* comincia a estendersi di nuovo ampiamente nel nord, p. e. *fradi* nel Friuli, *fruire* nella Provenza, *frère* nel francese del nord. Ci sarebbe qui luogo per un'ampia serie di altri esempi, uno dei più importanti per il sud è forse la meta fonica di *è>ie* nel plur. *piedi* accanto al sing. *pè.de* e di *ç > uç* nel mase, *núqvo* accanto al mer. *ñqoa* (Schurr, *Umlaut und Diphthongierung*, in *Rom. Forsch.* L (1936), 275). Si distinguono perciò nella penisola tre grandi territori linguistici: il settentrionale, il centrale con la Toscana e il meridionale con la Sicilia (e con restrizioni anche con la Sardegna). La nostra esposizione avrà fatto riconoscere che Dante deve aver avuto coscienza di queste distinzioni. Noi oggi sappiamo invero attribuire ad esse un significato più profondo. Se l'Italia non avesse avuto una lingua letteraria valida per tutti (e ciò sarebbe stato possibile, poiché rimase per lungo tempo politicamente disunita), ne sarebbe sorta una situazione analoga a quella della penisola iberica, dove distinguiamo le lingue portoghese, castigliana e catalana. Dante stesso si è preoccupato per rendere

impossibile un tale sviluppo, elevando per sempre a lingua letteraria il toscano con la sua immortale *Commedia*. Una totale divisione dei principali territori dialettali è stata così definitivamente impedita. Solo molto tardi ha potuto aiutare l'evoluzione statale. Questa seconda importante linea linguistica, che corre per l'Italia, merita parimenti il nostro interesse speciale. Noi vogliamo ora esaminare in che rapporto sta Dante con essa.

Nel trattato di Dante Perugia, Orvieto, Viterbo e Civita Castellana presso Roma contano per un territorio linguistico affine allo spoletano e al romano: "De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter affinitatem quam habent cum Romanis et Spoletanis, nichil tractare intendimus" (I, XIII, 2). Così Dante separa questo territorio dalla Toscana. Politicamente apparteneva allora tutta la zona a sud di Orbetello a Roma. Così sorge il problema di sapere come Dante sia arrivato alla giusta conoscenza dei confini del Tevere per il dialetto romano. Egli avrebbe potuto riferirsi ai confini della vecchia Tuscia, intanto annovera le parlate abituali di Firenze, Pisa, Lucca, Siena ed Arezzo fra i dialetti della Toscana, mentre attribuisce al prolungamento meridionale affinità con l'umbro e il romano. Noi crediamo di riconoscere in questo, che Dante non solo ha intrapreso una ripartizione secondo punti di vista etnici, ma cominciò già a dividere secondo il metodo della geografia linguistica. La interzona citata, per la quale Dante non dà nessun documento linguistico e che non appartiene nè al toscano nè interamente all'umbro nè al romano, comincia a nord con una linea oggi conosciuta, lungo la quale fin dai tempi più remoti si assimilano i nessi *nd* e *mb*. Nell'Italia meridionale fino alla Sicilia, eccetto la Calabria, si pronuncia p. e. *quanno* e *gamma* invece di *quando* e *gamba* (Bertoni, *Profilo*, 56). Il territorio presenta pertanto segni che sono in realtà appartenenti ai dialetti centrali e meridionali. Per il romano Dante ha fissato due tratti essenziali: l'arcaismo caratteristico di *u* per *o* e di *i* per *e* nella proposizioncella portata ad esempio, "Afessure, quinto dici?" = "Signore, che cosa dici?*" . Si presuppone che noi possiamo porre come forma fondamentale *Messore* e parallela Tant, toscano *chente* per *quale*, documentate in altri testi. Nel Lazio si trovano ancora oggi forme come *vinti* per *venti*, *vul* per *voi*, *munno* per *mondo* (Bertoni, *Profilo*, 63).

Tutta l'Italia meridionale, gli Abruzzi, la Campania, la Puglia, la Lucania e la Calabria, senza la Sicilia, è chiamata da Dante semplicemente Apulia. Se guardiamo più attentamente, si può trovare a ciò una giustificazione. Infatti con l'inclusione del romano è il territorio di *frate*. Dante dà come esempio: "Polzera che chiangesse lo quatraro" = "vorrei (vorrebbe) che il ragazzo piangesse*". *Quatraro*, con etimo incerto (Contini, 283), per *ragazzo* è documentato solamente nei dialetti dell'Italia meridio-

naie. Si trovano anche forme simili per *volzera*, come *üuzèra*, *vulèra* e *colèra*, che si limitano al sud della Campania, alla Lucania e al nord della Calabria (AIS, et. 1603), all'incirca là, dove l'influsso longobardo si è fatto sentire (Cf. v. Wartburg, *Die Entstehung der romanischen Völker*, 1939, et. a p. 151). Ancora più caratteristico si mostra lo sviluppo del lat. *pi* al dialettale *kj* come in *chiù* per ital. *più*, *chiaria* per *pianta* (Bertoni, *Profilo*, 57), dunque *chiangesse* per *piangesse* in tutto il sud, la Sicilia compresa. Il confine settentrionale per questo fenomeno corre all'incirca fra il Tronto e la foce del Garigliano, precisamente là dove Dante fa cominciare l'Italia meridionale (Apulia). Si vede che Dante non solo voleva dare una serie dotta di esempi dialettali, ma era nello stesso tempo cosciente delle peculiarità linguistiche ed è stato anche in grado di mettere in rilievo gli elementi caratteristici.

Per la Sicilia è dato un esempio a parte. E Dante fa a ragione le lodi di quel *vulgare* ricordando i meriti della scuola poetica siciliana, come ha fatto anche con Bologna, la città di Guinizelli. Il primo canto popolare siciliano a noi pervenuto, *Rosa fresca aulentissima* di Cielo Dalcamo, non sembra un prodotto caratteristico della scuola, che ha coltivato una poesia spiccatamente aristocratica e non ha avuto a modello canzoni popolari. Contiene in forma di dialogo la richiesta d'amore d'un amante alla *madonna*, che è una contadina. Si è ricordato il *contrasto* di Raimbaut de Vaqueiras nel quale una donna genovese replica con parole brusche alla richiesta formale del cantore provenzale. Dante conosceva la canzone *Rosa fresca* e ne citava un verso. Il dialetto è in realtà interamente siciliano. Ciò non si può affermare degli altri versi della stessa canzone (cf. A. Monteverdi, *Studi medievali* XVI (1943-50), 161 ss.), nemmeno delle poesie della scuola. La lingua in cui sono composte è sottomessa a un processo di livellamento, che dà al siciliano un'impronta fortemente toscanizzata, e si serve spesso nello stesso tempo di provenzalismi, gallicismi e latinismi. Un ampio avvicinamento al toscano è compiuto. Così i veri rappresentanti di questa scuola poetica sono "in certo senso i creatori della lingua letteraria italiana, cioè i primi che si innalzano dai limiti dei dialetti isolati alla letteratura secondo le regole d'arte": (K. Vossler, *Die Gottliche Komödie* II, ²1925, p. 469). I suoi rappresentanti più ragguardevoli sono l'imperatore Federico II, il re Giovanni di Gerusalemme, Iacopo Mostacci, Giacomo da Lentino, Guido delle Colonne, Pier della Vigna e i figli di Federico, Enzo e Manfredi —dunque non erano solamente siciliani— ed accanto a quelli della corte c'erano i cittadini. La possibilità di una toscanizzazione posteriore è stata sottolineata specialmente da S. Santangelo segnalando la difettuosità delle rime di Giacomo da Lentino. Però non si possono trarre prove realmente

conclusive a causa della cattiva tradizione manoscritta. In una veste puramente siciliana la poesia della scuola poetica siciliana non solo sarebbe stata corno un fiore senza stelo (E. G. Parodi, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, 1920), ma il fiore senza radici sarebbe stato anche disperso senza lasciar semi nel proprio giardino. La scuola siciliana aspira riguardo alla lingua piuttosto al conguagliamento con il toscano.

La Corsica, che è linguisticamente imparentata con il toscano e il genovese e nello stesso tempo con il sardo, non è menzionata nel trattato di Dante. Il sardo intanto è chiaramente riconosciuto da Dante corno un idioma indipendente. I sardi non sarebbero veramente italici, eppure da ctsociare ad essi: "Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam, tanquam simie homines, imitantes" (I, XI, 7). Anche oggi il sardo non si considera come un dialetto italiano, ma come una lingua romanza assai indipendente, la cui caratteristica principale è la conservazione di determinati arcaismi e con ciò una capacità di forme poetiche variamente irrigidita e più modesta, che non permise una pura fioritura letteraria. Dante potè parimenti riconoscere lo stato arcaico proprio del romanzo dell'isola, poiché dice dei sardi che scimmiottavano la *grammatica* come le scimmie gli uomini, perchè parlavano "senza un proprio volgare".

Finalmente gettiamo uno sguardo alla Toscana, in cui Bertoni accanto alla Corsica e alla Garfagnana distingue quattro gruppi dialettali, e precisamente i territori intorno a Firenze, Pisa - Lucca - Pistoia, Siena e Arezzo-Val di Chiana. Dante divide quasi allo stesso modo e solo tratta separatamente Pisa e Lucca; documenta questa separazione in un modo plausibile, cioè con la dittongazione di è in eie come possiamo vedere dall'esempio "Fo voto a dio, ke in grassarra eie lo comuno de Lucca"; questa forma si trova accanto all'altra, ugualmente citata, del senese ee nella domanda "Ch'ee chesto?". Per la 3ª pers. præs, di essere l'X/S da esempi come èy (Grigioni), jè (Chieti), y*yd (Foggia), eȳ^a, jè (Italia meridionale), che non riguardano la Toscana, benché questo cambio fonetico sia proprio di essa. Dante si è pronunziato sul toscano oggettivamente e non senza critiche. Lo stesso dialetto nativo potè non corrispondere al suo ideale del volgare illustre. Però il toscano possedeva accanto a questo una lingua scritta e letteraria già raffinata, cui fu possibile restar libera della metaforia dialettale, del ü settentrionale, delle geminate meridionali e in parte della sonorizzazione, di eliminare la -s e di terminare in vocale. In questa si potè raggiungere il più alto effetto "aspro e sottile". Dante la preferì, perchè doveva corrispondere ben presto all'ideale del poeta.

Il nostro rapido esame ha confermato la supposizione che il trattato

di Dante sui dialetti italiani si può far concordare senza grandi difficoltà con i risultati della moderna geografia linguistica. Dante ha riconosciuto, senza troppo sbagliarsi, con le caratteristiche essenziali, una serie dei confini dialettali più importanti. Egli non solo imprende una ripartizione, ma dà anche alcuni giudizi di valore. Nella dotta Bologna, dove egli come esiliato ideò probabilmente la sua opera sul volgare, poteva raccogliere, a contatto con italiani di tutte le regioni, suggerimenti e integrazioni al suo studio comparato sui dialetti. Anche là dove la sua esposizione pare insufficiente, si giustifica spesso con i mezzi delfodierna ricerca dialettale. Naturalmente rimane ancora parecchio oscuro su cui far luce, specialmente con riguardo alla spiegazione di singoli esempi di Dante dalla letteratura dialettale e dalle forme parlate, che non potevano essere qui tutte citate e trattate.

Certamente si debbono fare a Dante anche molte obiezioni. Però non possiamo incolparlo frettolosamente di errore. Quando, p. e. per Aquileia e rìstria, dà il saggio "Ces fas tu?", non si potrebbe togliere semplicemente come superflua la -s finale, come vorrebbe il Marigo, per potere presupporre il latino volgare *que facis tu*, mentre lo Schiaffini (p. 76) propone *quid*. Nel ces si potrebbe nascondere un altro etimo, forse un *ecce ipse*, Si potrebbe piuttosto anche riconoscere una forma corrispondente a *questo*, se c-deve avere, con il Marigo, il valore fonetico *di*. Per questo nella provincia di Trento si trova p. e. un *kas* (AIS, et. 1587, punto 312). Nella stessa regione si usa anche un *fas* (AIS, et. 1691, p. 311), che si trova anche nel Friuli e nell'Istria, per i cui territori Dante ci dà Tesempio. Purtroppo disponiamo di pochissimi testi dialettali di questo periodo antico. Ed è questa una delle difficoltà dell'interpretazione delle loro forme linguistiche. Per questo stesso difetto di testi i documenti di Dante sono per noi oltremodo pregevoli ¹.

E. FRH. v. RICHTHOFEN

Università di Francoforte sul Meno
(Germania)

Trad. di S. BUCCA, U.N.C., Mendoza

¹ NOTA DE LA REDACCIÓN. El autor no ha podido referirse detalladamente al estudio de A. Schiaffini, *I temi del "De üulgari eloquenti a" di Dante (Roma 1949)*, por haber sido entregado el manuscrito antes de la publicación del trabajo del crítico italiano.